



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-

MARIELLA LO CASTRO

RACCONTI IN SICILIA

Prefazione di

GIUSEPPE AMOROSO



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-731-5

PRIMA EDIZIONE

ROMA 10 GIUGNO 2025

INDICE

- 7 *Prefazione*
di GIUSEPPE AMOROSO
- 9 Preludio al paradiso
- 29 La valigia
- 41 Le mele acerbe
- 49 Risveglio della memoria
- 67 Il fantasma del castello
- 79 Quo vadis?
- 85 Nel sole
- 101 Pregiudizio
- 107 Ho fame

PREFAZIONE

Storie diverse per situazioni, vicende, tempi, personaggi, ma tutte legate da un'unica ambientazione, che può considerarsi il leitmotiv dell'opera: è la Sicilia a fare da sfondo a tutti i racconti, con i suoi paesaggi, con il suo folklore, il suo linguaggio, le sue tradizioni, la sua gente, con la sua particolarissima storia e cultura. Così capita che il lettore, trasportato in quella realtà, non si accorga del passaggio dall'uno all'altro, guidato da quel filo invisibile che tutti li collega.

E ci troviamo immersi a volte in una Sicilia magica, altre volte in una più reale e concreta, ma sempre dalle mille sfaccettature. Ad essa pare essere legata l'autrice, mediante una sorta di magia, appunto, – oltre che da quell'amore viscerale per la propria terra, che contraddistingue gran parte degli scrittori siciliani – che bene coniuga i vari contenuti ed i messaggi, che vi emergono all'unisono. I temi di straordinaria profondità narrativa si dipanano con leggerezza in un crescendo di aspettative, attraverso la memoria autobiografica, i riferimenti storici, le descrizioni certosine di luoghi, di personaggi e sentimenti, che suscitano nel lettore profonde emozioni.

L'autrice fa ricorso ad un linguaggio scorrevolissimo, articolato in periodi complessi o secchi a seconda dei casi, piacevole e originale – specie nel ricorso ad alcune espressioni in vernacolo – nel suo registro talora serio, talora ironico, che conferisce alla narrazione quella genuina e naturale forza che va dritta a colpire l'interesse del lettore. Per tali motivi, oltreché per l'afflato poetico di cui sono permeate alcune pagine, taluni di essi possono ritenersi piccoli capolavori letterari.

Messina, 1996

Giuseppe Amoroso

PRELUDIO AL PARADISO*

* Vincitore del Premio Letterario “Maria Messina” 2024.

I paesini si rincorrevano l'uno dopo l'altro lungo la strada ferrata, che spesso li attraversava spaccandoli in due, bordata da piantagioni di fichidindia che, ora fitti ora radi, esponevano i loro frutti succosi e coloratissimi: dal giallo canarino al giallo limone, dall'arancione al rosso, all'azzurro, al viola, sulla verde pala spinosa sembravano evasi dalla tavolozza di Guttuso. I muretti a secco delimitavano strade quasi sempre polverose e appezzamenti di terreno rigorosamente coltivati ad uliveti e vigneti, mentre antiche mura di altrettanto antiche fortificazioni si ergevano sulle alture, in cima a colline più o meno spoglie, ai cui piedi scorrevano torrentelli ormai ridotti a rigagnoli o completamente in secca. Man mano che il trenino s'inoltrava più all'interno il terreno intorno si faceva sempre più arido e le zolfare abbandonate – dalle cui gallerie ci si aspettava che da un momento all'altro venissero fuori le sagome di antichi minatori fanciulli, Ciàula, Malpelo, Ranocchio, che arrancavano sotto il peso delle loro ceste ricolme di sassi – conferivano al paesaggio un aspetto surreale, ultraterreno.

Pareva di vedere Plutone venir fuori da quelle voragini a rapire Proserpina, per condurla agli inferi, là dove anch'io mi recavo quel giorno nel bel mezzo della canicola.

Il mio percorso si interruppe nel primo pomeriggio. Due o tre palme sofferenti innalzavano il fusto non più giovinetto, sovrastato da chiome coriacee scompigliate a forza da un energico vento di scirocco, nella stazioncina abbandonata, dove i treni arrivavano due volte a settimana. Mi guardai intorno a cercare Alice, la mia amica e compagna di studi, originaria di quelle parti, che mi avrebbe fatto da guida, ma non la vidi sulla banchina ad aspettarmi come promesso. Là, al centro della Sicilia, un microscopico paese mi accolse nell'afa estiva, non un cane per le vie, nessuno. I pochi avventori del bar della piazzetta mi scrutarono con interesse pettegolo da capo a piedi, senza muovere un solo muscolo e senza rivolgermi parola; solo alla richiesta di indicarmi la canonica si alzarono servizievoli, sempre muti ed in contemporanea, pronti ad accompagnarmi sul posto.

Don Carlo, sorpreso dalla mia presenza in quel luogo dimenticato da Dio, mi accolse con gentilezza, mi offrì dell'acqua fresca da bere e, mentre gli spiegavo chi ero, già attraversavamo la navata barocca della chiesa e lui mi illustrava le opere scultoree, i dipinti, che arricchivano particolarmente gli altari e le pareti laterali, e gli affreschi della volta. Era lui che custodiva la chiave della casa dei miei nonni, che sorgeva poco distante, ne aprì il portone, ritagliato in basso a destra rispetto a quello enorme, contenuto tra due solide colonne di marmo che sorreggevano un frontale col relativo stemma di coloro che furono, tra tanti altri, gli ultimi gattopardi della zona. A lato, su una lastra di marmo bianca, stava a caratteri cubitali in metallo arrugginito la scritta *Villalba*. All'interno un cortiletto pieno di

piante rinsecchite – alcune ridotte a vere e proprie esuvie di cicala o di serpente – tra le quali solo un geranio continuava testardamente a fiorire: avrei dovuto ricordarmi di dargli da bere prima di andar via.

Un ambiente vasto e polveroso mi si presentò sconosciuto: non avevo ricordo alcuno di esso, dovendo avere due o tre anni la volta in cui mia nonna mi ci aveva portata un'unica volta. Eppure sentivo nell'aria un odore, un effluvio non nuovo, che mi ricordava proprio mia nonna, lo stesso che percepivo quando l'abbracciavo e annusavo i suoi capelli, la sua pelle, i suoi vestiti. Adesso mi mancava. Fui subito presa da grande curiosità, ringraziai Don Carlo, che aveva da assolvere alle incombenze del suo ministero – quella sera in particolare doveva celebrare il battesimo del figlio del sindaco, mi disse – e feci il mio primo giro di ricognizione. Tutto sembrava morto, abbandonato da chissà quanto tempo, gli arredi erano coperti da lenzuola, che dovevano essere state bianche, ma si presentavano di un colore grigio-fumo per la polvere che vi si era depositata fino all'inverosimile; le stanze, che si susseguivano le une alle altre, erano ampie, buie per le finestre sbarrate, da cui non trapelava che un filo di luce appena. Nella sala grande, sopra un camino in pietra dai bassorilievi neoclassici, dominava un dipinto raffigurante una donna di circa trent'anni, bella ed altera, che mi fissava prepotentemente negli occhi: me li sentivo addosso, nonostante mi muovessi in varie direzioni, come mi era capitato al museo del Louvre nel contemplare la Monna Lisa. Non avrei potuto dormirci, se non rischiando una dermatite da acari. Richiusi il portone a doppia mandata e mi recai sulla piazzetta del paese, ancora nessuno, neanche i vecchi, che di solito siedono sulle panchine a fumare e scambiare quattro chiacchiere. Decisi di tornare in canonica. Don Carlo coi

paramenti sacri addosso, alla mia richiesta, mi fece il nome di una donna che avrebbe potuto aiutarmi nelle pulizie, mi indicò dove trovarla e, mentre lui si avviava verso il fonte battesimale, io mi recai da lei.

Mi sarei aspettata una persona robusta, di una certa età, ma Rosa era giovane e snella, portava i capelli scuri legati a crocchia sulla nuca, mentre due occhi verde chiaro brillavano furbi in un viso sorridente, abbronzato dal sole di Sicilia. Mentre sfaccendava chiacchierava e raccontava di sé, di come viveva sola, dopo la morte dei genitori, in una casetta ereditata dai nonni e di come si manteneva economicamente, facendo le pulizie o accudendo i vecchi del luogo. Le piaceva il suo paesino, che aveva abbandonato solo per completare i suoi studi altrove e poi vi era tornata per non allontanarsene più. Mi piacque subito.

Togliemmo le pesanti tende, che stavano alle finestre e ai balconi di tutte le stanze. Non amavo le tende: esse coprono, nascondono, celano, evitano ai tuoi occhi di spingersi oltre, impediscono alla luce di penetrare il buio, evitano la conoscenza, le certezze, i contorni precisi delle cose, mantengono segreti mai svelati. Da bambina ci guardavo sotto gli orli, da cui solitamente nei film si vedono spuntare appena le punte delle scarpe, alla ricerca di eventuali ladri là nascosti, di assassini, di uomini neri. Le tirai via, le nascosi dentro un vecchio baule, perché sottostessero anche loro alla meritata pena, secondo la legge del contrappasso. Due giorni dopo tutto sembrava perfetto in quella casa pulita e rimessa in ordine, dai rosoni tondeggianti delle volte, perfetti anch'essi nella loro rotondità, al cui centro stavano appesi i lampadari a goccia, fino ai mosaici, composti da piccolissime tessere di ceramica colore ocra, sfumate di giallo e marrone, delle pareti attorno al piano cottura dell'ampia cucina. Qua e là facevano

bella mostra di sé piatti decorati con la trinacria, con fichi-dindia, sirene, soli e mezzelune, e poi teste di mori, di fanciulle – adorne il capo di pampini verdi e d’uva, d’arance e di limoni – pigne della fortuna, disposte in ordine decrescente per altezza, tutte in ceramica di Caltagirone. In una delle numerose camere il letto era circondato da un baldacchino, anch’esso in ferro battuto come la testata, da cui pendevano disordinatamente veli di colore azzurro e bianco, per evitare le punture d’insetti durante il riposo. Decisi che sarebbe stata la mia.

Le notti in Sicilia sono cariche di stelle – distese di diamanti ad abbellire spose e diademi di principesse, di regine e nobildonne a coronarne la bellezza – tanto che vieni presa dal timore che possano da un momento all’altro piombarti in testa fragorosamente. Quando la presenza del vulcano, che intravedi ad est in lontananza, diventa boati, fuoco, lapilli, cenere, quel cielo s’empie di striature dei colori dell’iride ed hai l’impressione di contemplare le più fantasmagoriche aurore boreali, oppure perde i colori usuali e si tinge di pesanti nubi grigie e nere, a formare cerchi concentrici in alto sul cratere, non gravide di pioggia ma di polveri laviche, poi trasportate dal vento su campagne e paesi, che cambiano aspetto sotto la nera coltre brillante di minuscole paillettes. Allora tutte le cose si vestono d’eleganza per una serata di gala, in cui è richiesto l’abito lungo per le donne ed il tight per gli uomini. Dal terrazzino quella notte spinsi lo sguardo su queste meraviglie, mentre alcune luci ad ovest indicavano che nella tenuta di Salaparuta dei conti Tasca d’Almerita si lavorava ancora alla produzione del pregiato Regaleali, quello stesso che con voluttà centellinai fino a notte fonda in compagnia di Rosa.

Una levataccia mi attese il giorno dopo, quando all’alba mi giunse il rumore ripetuto del battente del portone

– non c'era campanello elettrico – e mi gettai giù dal letto, inconsapevole ancora di dove mi trovassi e di chi potesse cercarmi a quell'ora proibita.

Il giovane entrò nella sala e si accomodò sul divano damascato. Di lì a poco compresi il motivo della sua irruzione in casa mia: avrebbe dovuto prendere il trenino delle sette per Palermo, che non poteva assolutamente perdere per impegni di lavoro, ma non prima di aver risolto con me la questione dell'acquisto di quella casa, che voleva vedere, visitare, esplorare. Don Carlo gli aveva parlato della mia intenzione di vendere. Si guardava intorno con curiosità mentre attraversavamo gli ambienti, sembrava interessato e concordammo un nuovo incontro al suo rientro dalla città.

Rosa venne il pomeriggio a chiedermi se avevo voglia di fare un giretto nei dintorni. Percorremmo in auto una cinquantina di chilometri finché arrivammo ai piedi di una rocca, su cui sorgeva un'antica fortezza: spettacolare era quella costruzione medievale, che andava ad integrarsi in perfetto connubio con la pietra grigia dalle venature rossastre e dominava, da quella posizione impervia e solitaria, tutta la vallata dal paesaggio rude e incontaminato. Rosa mi parlò di questo particolarissimo Castello, detto Manfredonico dal nome di chi lo aveva edificato, e della tragica vicenda di Laura, baronessa di Carini, la quale era stata uccisa assieme al suo amante dal padre, don Cesare Lanza di Trabia, conte di Mussomeli. La leggenda vuole che il suo fantasma si aggiri ancora per le stanze del Castello in cerca del padre, nei confronti del quale reclama vendetta.

Verso la fortezza gridando, l'eco mi rispondeva imperterrito, mentre stavo ad ascoltare estasiata, sperimentando quel fenomeno di riflessione del suono così naturale, così diverso dal significato figurativo, con cui di solito lo

usiamo, di “larga risonanza”, di “strascico di commenti o di pettegolezzi”, come la volta in cui fu ampia l’eco che suscitò la notizia del divorzio dei miei, di cui per alcuni giorni scrissero tutti i giornali di gossip. O forse si trattava dei lamenti disperati delle tre giovani donne, murate vive in una di quelle stanze, a rispondere attraverso l’eco triste e malinconica, eterna e amara, che narra al passeggero il rammarico di una vita precocemente negata. Ebbi compassione di loro e del loro destino crudele.

La sera, tornando a casa, chiesi a Rosa di non lasciarmi sola quella notte a temere gli strani fantasmi che avevano affollato la mia mente durante quella giornata. D’altra parte non avrei potuto vivere da sola in quella casa, ero stata fin da piccola una persona paurosa, mi portavo addosso alcune esperienze negative di abbandono o presunto tale, fin da quando alle elementari temevo l’uscita di scuola, convinta di non trovare nessuno che fosse venuto a prendermi e mi attaccavo alla mano della maestra in cerca di sicurezze. Era il periodo in cui i miei genitori stavano separandosi e, anche se non lo sapevo ancora, le mie certezze andavano sfumando. Così Rosa divenne per me un’amica, una confidente, una compagna indispensabile in quella enorme casa, che ancora non conoscevo e i cui rumori spesso di notte mi tenevano sveglia e mi mettevano paura.

Era quello un paese di vecchi, poco più di mille anime, senza giovani che vi risiedessero, se non d’estate per il periodo di vacanza che si concedevano ogni anno. E loro restavano sempre soli con la loro vecchiaia per compagna, senza nessuno a mitigarla quella solitudine. Abbarbicati a quelle mura, come fossero le mammelle delle madri che li avevano nutriti dalla nascita, vi rimanevano attaccati per continuare a trarne alimento e sopravvivere fino all’ultimo

dei loro giorni. Feci compagnia a Rosa nel suo giro matutino, per appurare che quei vecchietti non avessero bisogno d'aiuto. E conobbi Carmela, che aspettava il ritorno del figlio emigrato al nord e viveva nel desiderio struggente di riabbracciarlo, trascinandosi in una monotonia fatta di gesti reiterati ed automatici, assieme al marito Pietro, suo unico conforto; e Giovanna, la maestra in pensione, che aveva visto partire i suoi ex alunni uno ad uno a cercare lavoro in città e suonava un pianoforte un po' scordato; e Adele, pure lei sola, che gestiva ottantenne il suo campicello, zappettando, innaffiando, piantando ortaggi e distribuendo poi a tutte le amiche zucchine, lattughe, cipolle ed erbe aromatiche; e Maria, l'intellettuale, che alternava alle vili occupazioni quotidiane la lettura dei classici, di romanzi di nuova generazione, di saggi scientifici, con la quale era un vero piacere discorrere e confrontarsi su questioni sociali, filosofiche, morali, sui cambiamenti climatici e su altri problemi contemporanei. Donne, sempre donne, tante donne: erano loro la vera risorsa del paese, loro a prendere decisioni e i loro uomini a subirle, quasi sempre apatici, silenziosi e rassegnati.

Una notizia di cronaca aveva lasciato il paese traumatizzato, esterrefatto di fronte ad una crudeltà che non ci si attende da una madre. Trovammo Maria in lacrime, data la sua straordinaria sensibilità. Martina, una giovane donna, ci riferì Maria, aveva ucciso la figlioletta di pochi anni: un fatto che, piuttosto che dimostrare l'esistenza di madri crudeli e assassine – commentava – dimostrava essere l'evidente eccezione che conferma la regola di madri amorevoli per natura, pronte alla sofferenza e all'annullamento di sé per il bene dei figli. E si discusse di come una figura estrema di donna fosse la Medea di Euripide, che si colloca

nell'immaginario collettivo come prototipo del grave delitto di filicidio, ma che in realtà incarna l'esasperata sete di vendetta per il traditore Giasone, tale da portarla a sacrificare i suoi stessi figli... come molti in quel frangente pensavano fosse avvenuto per l'insano gesto di Martina. Ma in questi casi si tratta quasi sempre di patologie mentali, psicosi acute, schizofrenie ed altro, che possono colpire chiunque, uomo o donna che sia.

La mattina dopo un temporale inatteso ridiede lustro al paese, alle campagne intorno e alle cose che adesso brillavano di una luce diversa, prive di quella cappa di polvere e afa che le rendeva anonime a loro stesse. Mi piaceva l'odore di terra bagnata e quello di nepitella che si respirava nell'aria e sembrava penetrarmi sottopelle, allargandomi i polmoni e trasmettendomi una inconsueta sensazione di benessere. Tutto aveva riacquistato un aspetto lindo, perfino le persone sembravano odorare di buono, come il pane appena sfornato di Maria, che venne di corsa a portarmelo ancora caldo e fragrante e che mangiai di gusto, col solo condimento di olio, sale e origano, come lo preparava mia nonna. Il mio telefono era muto da qualche giorno e mi sorprese sentirlo squillare ripetutamente mentre ero intenta all'assaggio. Si scusava la mia amica per non essere venuta alla stazione il giorno del mio arrivo in paese, per certi problemi di famiglia, dovuti alle precarie condizioni di salute di sua madre. Sarebbe passata il giorno dopo a farmi visita.

Alice entrò con l'aria spavalda di sempre e col sorriso a trentasei denti disegnato sul volto. I capelli rosso tiziano si muovevano ora di qua ora di là, mentre parlava a valanga e mi abbracciava con la sua solita irruenza. Le dissi che il posto mi piaceva e stavo pensando di fermarmi per qualche tempo.

– So che ti frulla qualcosa in quella testolina, mi disse di getto, spero di farne parte.

Rosa ci servì un caffè ristoratore e rimanemmo tutto il pomeriggio comodamente distese sui divani a chiacchiere di cose serie e importanti, ma anche frivole e futili, come facevamo da sempre quando non c'eravamo viste da un pezzo. Continuammo la nostra conversazione fino a tarda notte, dopo una cena consumata in allegria e preparata da Alice, che aveva fama di essere una brava cuoca, mentre lei affermava di avere solo tanta fantasia in cucina.

Le nostre vestine colorate e svolazzanti attraversarono il paese il giorno dopo, mentre qualche abitante ci spiava da dietro le imposte socchiuse, spinto dalla curiosità di sapere chi fossero quelle due straniere, da dove venissero, cosa ci facessero in giro a quell'ora inconsueta, quando tutti erano in casa per il pranzo e la temperatura faceva registrare i trentotto gradi. Effettivamente il caldo afoso dopo una mezz'oretta aveva reso i nostri vestiti zuppi e appiccaticci, consigliandoci di rientrare al più presto, non prima però di avere provveduto all'acquisto di vettovaglie per almeno una settimana. Così cariche di sporte scaricammo il tutto in cucina. Al tramonto, quando l'aria divenne più fresca, imboccammo una di quelle stradine che portavano in periferia, verso una collinetta verde, dove sorgeva un frondoso albero di carrubo – ne raccogliemmo alcuni baccelli, che Alice avrebbe utilizzato per un dolce – e da dove si godeva il panorama di una distesa di prati coltivati a sulla, una pianta foraggera, di impatto straordinario per l'intensa colorazione rosso-porpora della sua infiorescenza, che attira le api, produttrici di un miele molto ricercato, gustoso e ricco di vitamine. Ed in fondo si intravedevano le case di un paesino collocato a mezza costa di una montagnola,

che affondava i suoi piedi in una valle, da cui iniziava la tipica vegetazione mediterranea, fatta di canne, di ginestre, di euforbie, di eucalipti, fino a lasciarne scoperta la cima, costituita da una roccia calcarea dalla forma di drago. Godemmo di quella gradevole vista e di un'inaspettata frescura durante il percorso di rientro a casa, anche perché si era già fatto buio e la brezza di monte iniziava a spirare, regalandoci un piacevole sollievo.

Avevo bisogno di rilassarmi, ero stanca morta, mi distesi sul divano, ma quegli occhi del dipinto là di fronte mi scrutavano da sopra il caminetto, al solito e tanto insistentemente, come se volessero leggermi dentro. Mi avvicinai alla donna del quadro un po' infastidita ed ironicamente le chiesi se avesse qualcosa da dirmi, mentre sorridevo di me stessa, stupidamente intenta a parlare con un ritratto. Osservandolo più da vicino mi accorsi di una scritta, mai notata prima, dai caratteri minuscoli, in basso a sinistra: *"In adiuvandis laborantibus beneficia tua non obsint"*, che tradussi agevolmente in "I tuoi privilegi non siano d'ostacolo nell'aiutare coloro che soffrono".

Don Carlo mi aveva detto che la donna lì raffigurata era una mia antenata, Antonietta dell'Olmo Catalano, contessa di Leonforte, della quale aveva scritto la biografia un autore semiconosciuto della zona, ma che non avrebbe saputo darmi ulteriori informazioni. Andai a frugare nella biblioteca in cerca del libro, che avrebbe dovuto essere in possesso della nostra famiglia, ma tra le carte polverose le mie prime ricerche risultarono vane, finché dopo qualche giorno, senza volerlo, mi trovai tra le mani un libretto poco più corposo di un quaderno, rilegato in nero, dai bordi rossi delle pagine, dal titolo "Lei". E la lei era Antonietta, la protagonista di quelle pagine, che in fin dei conti non erano una biografia completa e che in

poco meno di due ore avidamente lessi. Seppi così quasi tutto di quella donna prima affatto sconosciuta.

Nel 1854 la Sicilia fu flagellata da un'epidemia di colera di proporzioni enormi, tanto da mietere oltre ventisettemila vittime. Si era avuta allora la certezza che il morbo arrivasse dal Levante, favorito dagli scambi commerciali, dalle spedizioni militari e dai rapporti sempre più stretti tra le popolazioni, e che fosse arrivato poi in Sicilia attraverso le vie d'acqua, da Malta e da Napoli, trovando qui l'humus favorevole alla sua ampia e veloce diffusione nelle elevate temperature e nell'umidità di quel mese di luglio, in cui si manifestarono purtroppo i primi decessi. Furono prese dalle autorità misure eccezionali di contrasto all'epidemia ed il luogotenente generale di Sicilia, Carlo Filangieri, principe di Satriano, aggravò le pene per i reati contro la salute pubblica ed istituì vari presidi medici speciali in varie località dell'isola. Si contavano migliaia di morti al giorno, ma per le famiglie agiate, che potevano lasciare le città e risiedere in "casine" lontane dai centri affollati, i rischi di contrarre la malattia erano limitati. Così Antonietta si trasferì nella dimora di Villalba con i suoi familiari. Le lunghe e calde giornate di forzata lontananza dagli affari per gli uomini e dalle abituali occupazioni per le donne venivano impegnate in letture, passeggiate e ritrovi conviviali, passatempi offuscati però dalla continua apprensione per amici o familiari residenti nelle città o in paesi dove si temeva l'alta concentrazione dei casi di contagio. Giunse poi notizia da un prelado, che era stato a pranzo in villa, che il paese vicino era stato attaccato dal colera e si contavano già sessantacinque decessi. E tutti erano caduti in grande costernazione nel sentire che erano stati approntati lazzaretti, di cui uno nel vicino territorio di Nicosia, cordoni sanitari e quarantene, che non riuscivano in alcun modo ad attenuare la grave situazione. Spesso l'adempimento degli

obblighi, varati con appositi decreti speciali, innescavano accesi contrasti tra gruppi sociali e politici, pronti perfino a trarre vantaggi economici dalla disgrazia, mentre commercianti, contadini, pescatori e artigiani, per gli oneri economici e la conseguente sospensione delle attività lavorative, si mostravano riluttanti alla loro osservanza. Ovunque si registrava una mancata consapevolezza civica, presente in tutti gli strati della popolazione, tanto da sfociare in vere e proprie rivolte. Antonietta aveva deciso di non rimanere con le mani in mano, mentre attorno a lei la sofferenza e il contagio dilagavano, gettando le famiglie nella più assoluta povertà in seguito alla morte del componente che ne reggeva il peso economico. E c'erano bambini soli, a morire d'inedia in tante case, orfani di entrambi i genitori. Così pensò bene di lasciare il suo rifugio dorato e andare a prestare la sua opera di volontaria proprio tra i bambini malati e soli. Suo padre aveva maturato per lei, nell'intento di preservarla dai pericoli del mondo esterno, l'idea della monacazione, che scelsero tante nobildonne a quel tempo, disorientate dal pericolo costituito dal morbo. Una possibilità che Antonietta ritenne egoistica e inaccettabile: sarebbe stato come chiudere gli occhi dinanzi a tanto sfacelo. Fu a Nicosia che avvenne l'incontro col giovane luogotenente medico Giovanni Catalano, conte di Leonforte, che sovrintendeva a quel presidio sanitario. Antonietta era giovane e bella, instancabile nel suo lavoro, e le sue doti di sensibilità, di umanità, di coraggio avevano fatto breccia nel cuore di quel giovane, tanto da farlo innamorare di lei. L'arrivo della stagione autunnale fece scemare poco a poco la virulenza della malattia, di cui però era sempre vivo il timore di una improvvisa e micidiale recrudescenza, tanto che decisero di sposarsi, approfittando di quel periodo di attenuazione del morbo, e subito dopo adottare tre dei tanti bambini orfani a causa del colera.